LA QUINTA STAGIONE

Horae praesunt quinque temporibus anni: veri, aestati, autumno, hiemi, et annis sapientiam ferentibus.

Anonimo XX sec.

La Quinta Stagione: tempo di passare il testimone **di *Carlo Andreoli***

C'erano una volta… solo quattro Stagioni. Ma i tempi, almeno da un punto di vista sociologico, sono cambiati. La vita dell'uomo si è allungata, andando a costituire una Quinta Stagione, che oserei definire, da un lato, come un ritorno della Primavera e dall'altro come la Stagione dei Frutti, e dunque, con una sola parola, denominerei Sapiènfera, cioè portatrice di saggezza, qual è appunto la cosiddetta "terza età".

Senza alcuna intenzione di voler aggiungere un ulteriore capitolo a *"Le quattro stagioni"*, scritto a sei mani con Alfredo Roncella e Renato Montagnolo, vorrei sottoporvi prima una riflessione generale, poi un breve revival, ed infine una proposta.

LA RIFLESSIONE

E' profondamente vero lo slogan con il quale la Regione dell'Umbria ha voluto promuovere questi incontri autunnali: *"quando piovono libri crescono le idee"*. E, aggiungerei, si ristabilisce quel dialogo fra generazioni indispensabile per costruire un futuro più equilibrato.

A questo proposito mi è tornata in mente l'amicizia fra generazioni di alcuni intellettuali francesi. Scrive Emile Zola, fraterno amico del pittore impressionista francese Paul Cezanne: «Avevamo libri in tasca e nelle borse. Per un anno, Victor Hugo regnò su di noi come un monarca assoluto. Ci aveva conquistato con le sue forti andature di gigante, ci rapiva con la sua retorica potente». I due giovani, poi, dalla passione per Victor Hugo passarono a quella per de Musset: «De Musset ci sedusse con la sua spavalderia di monello di genio. I *Racconti d'Italia e di Spagna* ci trasportarono in un romanticismo beffardo, che ci riposò, senza che ce ne rendessimo conto, dal convinto romanticismo di Victor Hugo».

E' di Paul Cezanne, poi, una bella riflessione poetica su quella che ho chiamato la Quinta Stagione: *"Amo sopra ogni cosa l'aspetto della gente che è invecchiata senza fare violenza alle usanze, lasciandosi andare alle leggi del tempo"*, come dire che, anche se non è possibile quantificare la terza età, cioè determinarla con precisi dati anagrafici, è sufficiente essere felici per sentirsi immediatamente "giovani dentro".

In tutte le culture vengono celebrati nascite, maturità, matrimoni, ma in nessuna cultura esiste un rituale vero e proprio che festeggi la terza età. Solo il pensionamento ordinario ci indica che è venuto il momento di congedarci dalla vita professionale. Il fatto che la società non celebri questo avvenimento è riconducibile alla "non accettazione" del diventare vecchi.

Eppure, libero da impegni produttivi, lontano dalle competizioni professionali, l'anziano ha finalmente l'opportunità di poter stabilire un ricco interscambio con le nuove generazioni (ivi compresi i nipoti), in cui l'energia vitale dei giovani e, perché no, dei bambini, compenetra la sua meditata esperienza di vita. Così la figura di chi fortunatamente si trova a vivere la Quinta Stagione diventa un ruolo fondamentale per la nostra società, troppo impegnata in altro per avere il tempo di

elaborare il proprio passato. L'occasione che ci si presenta è quella di utilizzare elementi della tradizione, di recuperare attraverso la narrazione, scritta od orale, la storia della collettività. Il racconto di episodi della vita dell'anziano regala ai giovani le vivide immagini di un mondo lontano, suscita interesse per l'ambiente (cambiato) che li circonda e ne sollecita la curiosità. E', insomma, un prezioso canale di comunicazione capace di promuovere lo sviluppo armonico della personalità delle nuove generazioni.

UN PO' DI REVIVAL TUTTO MONTEGABBIONESE

Mi sia consentito, con un pizzico di soddisfazione del tipo "siamo stati giovani anche noi", raccontare una stagione di attività intellettuali e di libri che molti di noi hanno vissuto in prima persona, ma che pochi purtroppo ricordano. Quando ancora non c'era il computer, né tantomeno internet, a Montegabbione veniva distribuito (previo abbonamento) un giornalino regolarmente iscritto al Tribunale di Roma al n. 13560/70, composto con una linotype, impaginato in proprio e stampato in tipografia. Siamo agli inizi degli anni Settanta: la testata si chiamava *"Cronache di paese"*. Attorno ad essa si muoveva un folto gruppo di giovani entusiasti che, accanto alla ricerca storica, promuovevano un modo nuovo di sentire il presente e di programmare il futuro (anche per una microrealtà come la nostra). La pubblicazione, bimestrale, era stata preceduta da un "numero unico" nell'estate del 1970, con lo slogan (non so dove copiato, ma significativo) *"…e viviamo da secoli insieme, perché ognuno di noi sa che la solitudine raramente corregge gli uomini"*. Il giornale cominciò le sue pubblicazioni nel settembre del 1970, per concluderle nel luglio 1974 "per mancanza di fondi".

Un giornalista professionista romano, Ugo Rubbi, firmava *Cronache di paese.* Al giornale hanno collaborato, oltre al sottoscritto che lo dirigeva e che si firmava anche con degli pseudonimi, Gianni Tamburrini, Marina Andreoli, Roberto Meniconi, Renata Veschini, Claudio Iaconi, Paola Gattavilla, Stefania Cannafoglia, Stefania Pasquini, don Giovanni Ermini, Walter Serena, Corrado Rossi, Patrizia Massoli, Leopoldo Veschini, P. Luciano Iaconi, Carlo Faraci, Giorgio Cocchieri, Massimo Gigli, Alfredo Roncella, Paolo Cavalieri, Remo Castri, Roberto Urbani, Paolo Chiappini, don Adolfo Barzi, Agostino Chiappini, Ottavio Gattavilla, Nazareno Fratoni, Enrico Paoletti, Rossana Pasquini, Francesco Santori, Adua Caciotto, Enrico Brillo, Evaristo Seghetta, Maria Veschini. Sul giornale hanno trovato spazio la Pro Loco, il Rojo Club, il Piccolo Teatro la Torre, la Parrocchia, ma anche privati cittadini quali Roberto Topo, Teresa Caravaggi, Rolando e Gina Pennacchietti, Renato Montagnolo con un gruppo di emigranti, Piera e Giovanna Vittori, Rosa Veschini, Nella Vitali, Pierina Cappella, Camilla Lemmi, Cristini Armando, Achille Lemmi, il Vescovo Virginio Dondeo, Lea Pasquini, Pina Ricci, P. Elpidio Pasquini, Gilberto Pasquini.

Attorno al giornale ruotavano anche altre attività: rappresentazioni teatrali, campiscuola per giovani e ragazzi, promozione di incontri e conferenze (di particolare rilievo quelle tenute da P. Ernesto Balducci, Ettore Masina, Francesco Garlato, Rosario Esposito, l'abate Giovanni Franzoni), pubblicazione di poesie (in particolare tre raccolte: di Alessandra Gattavilla, di Walter Serena, e del sottoscritto), partecipazione a convegni sui mass-media con relative pubblicazioni (una guida con diapositive e due dischi per le Edizioni Paoline).

Era la nostra Primavera… e già piovevano, per così dire, libri. Poi, ciascuno di noi si è trovato a vivere altre stagioni: quella dell'impegno civile, della professione, del lavoro, della famiglia. Finché, (e vengo all'ultimo punto, quello della proposta) è venuto il tempo di "passare il testimone".

PASSARE IL TESTIMONE

Ho letto, da qualche parte, che quando manca il ricambio generazionale lo sviluppo s'inceppa e la crisi può scoppiare all'improvviso. Per fortuna non è il nostro caso. Questa rassegna autunnale di pubblicazioni montegabbionesi è quasi una Primavera.

C’è Daniele Piselli, gasatissimo con il suo *“Gobbo”*, sommerso da una gran massa di notizie di vita spicciola e di documenti che ora attendono di essere rielaborati. Credo che a lui spetti raccogliere il testimone da Milena Pasquini, autrice della storia del *“Santuario della Madonna delle Grazie”*, per scrivere finalmente una storia della nostra bella Chiesa Parrocchiale.

C’è Fabio Roncella, che ha raccolto il testimone dal suo babbo (ricordate come finiva il libro *“Le quattro stagioni?* “E’ dunque vero che ci siamo tanto preoccupati di dare ai nostri figli quello che non avevamo avuto, che abbiamo tralasciato di dare loro quello che avevamo. Se così è, questi ricordi potrebbero e vorrebbero dire: scusate, non l’abbiamo fatto apposta!”). Fabio si è cimentato in una ricerca storica che inserisce a pieno titolo Montegabbione, per una vicenda bellica ai più sconosciuta, nei libri della storia italiana del primo Novecento.

C’è Romina Moretti che, ricercando tra gli affetti familiari, ha saputo offrirci uno stralcio emozionante d’una fanciullezza devastata dagli orrori della guerra, con l’imperativo categorico, sempre più inascoltato anche in questi tempi: No alla guerra, a qualsiasi guerra. Il titolo del suo libretto è semplicemente *“Ricordo”*, ma già nel sottotitolo *“Infinito crepuscolo”* ti costringe a considerazioni, purtroppo pessimistiche, sulla apparentemente immutabile natura dell’uomo.

C’è Paolo Pupo, che sulle colonne del *“Corriere dell’Umbria”*, riesce a portare settimanalmente una cronaca sportiva che è poco definire originale e brillante: si tratta di veri pezzi di maestria letteraria che, anche uno come me che non legge di sport, riesce a godere divertendosi.

Sicuramente c’è ancora dell’altro. Mi vengono in mente alcune tesi di laurea, che evito di citare soltanto perché incorrerei in inevitabili omissioni. Si tratta di coinvolgerli, questi giovani, di dar loro entusiasmo (anche quando la loro realtà fosse deprimente, tipo la laurea nel cassetto e un lavoro di operaio o di commessa), e soprattutto di fidarsi di loro.

E’ da qualche mese in libreria, edito da Feltrinelli, un bel racconto di Erri De Luca: *“Il giorno prima della felicità”*, una breve e intensa storia di profondo valore pedagogico. Protagonisti sono un orfano ed il portinaio del palazzo in cui abita il ragazzo. Il portinaio gli racconta la storia della sua vita, le sue avventure. “Storie – scrive De Luca – che sono acque che vanno in fondo alla discesa” ed il ragazzo “più sta in fondo, più ne riceve”. Così il ragazzo si entusiasma alla scuola, apprende “i numeri, gli anni della storia, i posti della geografia”, ma cresce soprattutto grazie ai racconti del portinaio che vede come un padre. L’anziano e il ragazzo giocano a scopa tutti i giorni: il ragazzo impara che “il cartaro ha interesse a conservare tutto apparigliato”, mentre “l’avversario no”. E lo scrittore riflette: “è la lotta tra l’ordine e il caos” che impera nella storia, in cui non è tanto importante vincere ad ogni costo, ma capire come muoversi. Il ragazzo assorbe questo insegnamento. Quando, diciottenne, riesce a vincere a scopa il suo maestro, ecco che si sente ormai libero. E il portinaio allora, filosoficamente, dichiara la propria soddisfatta consapevolezza: dopo avergli insegnato, il giovane l’avrebbe abbandonato.

E concludo con un’immagine tratta dallo sport, rubata su internet. Nella corsa. ma anche nel nuoto, ciascun atleta deve passare il testimone al successivo entro una zona delimitata della pista, di solito contraddistinta da alcuni triangoli. Il secondo corridore quando aspetta il testimone si posiziona in un punto studiato in allenamento e al momento opportuno, deciso insieme all'allenatore ed agli altri compagni, inizia a correre. Dopo alcuni passi, quando cioè il compagno dovrebbe essere abbastanza vicino, allunga indietro il proprio braccio ed allarga la mano in modo che il corridore precedente possa passargli il testimone. Di solito il secondo staffettista viene avvisato dal compagno che lo precede con un grido, in modo che sappia quando poter chiudere la mano e partire. Nella media e lunga distanza i corridori hanno il tempo di girare la testa per vedere la posizione del compagno e sapere quando poter afferrare il testimone senza rischiare di farlo cadere.

La Quinta Stagione è appunto questo: saper passare il testimone.